

Achille Occhetto

segretario del Pds

«Ora serve l'unità di tutte le opposizioni»



ROMA. «Per me è già tanto essere sopravvissuti alla caduta del nostro mito, una caduta di cui non siamo storicamente responsabili. La sinistra deve impegnarsi in un'opera di ricostruzione ideale che non può essere lavoro di un giorno. E deve farlo unita. Questa era l'ispirazione profonda della svolta». Achille Occhetto, a due giorni dal voto che ha fatto improvvisamente emergere in Italia una maggioranza assoluta di destra, vuole approfondire l'analisi e il ragionamento su quel che è avvenuto. Incontriamo il leader del Pds dopo una lunga riunione della segreteria. Riunione un po' speciale. A suo modo storica. Perché vi hanno preso parte, oltre ai dirigenti della maggioranza più vicini al segretario, come Claudio Petruccioli o Fabio Mussi, oltre a Massimo D'Alema, Giuseppe Chiarante e Walter Veltroni, anche esponenti della «vecchia guardia» come Tortorella, Reichlin, Macaluso. Occhetto sembra abbastanza soddisfatto della riunione. Si allontanano le voci e le allusioni circolate in questi giorni su una possibile crisi della sua leadership. E si avvia una discussione destinata ad approfondirsi. Oggi si riunisce il Coordinamento politico insieme ai segretari regionali. «E il loro contributo sarà importante - osserva Occhetto - anche per le grandi diversità nei risultati del voto nelle varie parti del paese. Ma poi bisognerà mettere in campo ogni nostra risorsa culturale, aprire una grande ricerca, una ricognizione nazionale sulla realtà di un paese che dobbiamo reimparare, gramscianamente, a conoscere».

C'è una domanda, radicale, che mi sembra non possa essere omessa: se questa vittoria della destra, e di una destra come questa, è l'esito di una fase politica che si è aperta con l'89, e con la svolta della Bolognina, non c'è stato un errore di fondo?

Sono convinto che se non avessimo cambiato subito, e radicalmente, avremmo perso ancora di più, e avremmo cominciato a perdere prima. La svolta ci ha consentito di restare in campo, di conseguire la vittoria dei sindacati progressisti nelle città: un patrimonio che resta. Ci ha consentito di entrare nella nuova fase della Repubblica col più forte partito di massa organizzato. E soprattutto di aver realizzato, per la prima volta, un'alleanza tra forze diverse di sinistra e progressiste. Una unità che ora dobbiamo saper mantenere e sviluppare. A sinistra, e anche con tutte le forze del centro che si collocheranno all'opposizione delle destre.

La rottura determinata dalla fine del vecchio Pci non è stato un colpo esagerato al sistema politico della «prima Repubblica», che ha contribuito a produrre questo risultato di destra?

Ma non si può dimenticare che dopo la svolta è esplosa Tangentopoli. Non era certo una variabile prevista in quelle dimensioni. E nasce anche da lì il crollo così repentino della Dc e del suo sistema di potere. Ma io dico: se non fosse venuta a galla la corruzione profonda del sistema e non fossimo passati ad una legge elettorale maggioritaria, che cosa sarebbe

successo? Sarebbe rimasta appesa al sistema politico italiano la foglia di fico di uno stanco consociativismo di marca democristiana? Il punto è che le destre ora venute alla luce erano e sono una verità del paese, prima occultate sotto l'usbergo di un sistema di potere che ha fiaccato economicamente e moralmente l'Italia. Rivendico la coerenza di una battaglia per affermare un sistema di al-

«I progressisti devono restare uniti. E devono unirsi tutte le opposizioni alle destre». Achille Occhetto insiste sull'opportunità di formare un unico gruppo parlamentare delle sinistre, e torna a rivolgersi al Partito popolare, perché si lavori da subito alla messa in campo di una opposizione comune, capace di candidarsi

come alternativa di governo. «Abbiamo sottovalutato l'operazione di Berlusconi, che è riuscito a saldare le destre a un centro che prima si riconosceva nel sistema di potere Dc. E ha usato un linguaggio nuovo, capace di offrire un sogno e un'illusione di sicurezza a strati popolari impauriti dalla crisi».

Ma come giudichi questa destra estremista peggiore di quella moderata che vinse nel '48?

C'è una parte pericolosa di queste destre. Noi, anche superando una certa distrazione del periodo più recente, intendiamo vigilare, denunciare con nettezza ogni possibile comportamento antidemocratico che venisse da questo campo. Ma la vera beffa, la cosa

dentemente tanta parte della società italiana aveva bisogno. Del resto nei periodi di crisi e di inquietudine sociale è facile che gli strati sociali impauriti si affidino alle promesse di sicurezza. Mi spiego così il successo di Forza Italia tra gli operai di Mirafiori. Guai a noi se ci accontentassimo di una interpretazione politicista di ciò che è avvenuto. La sinistra deve reimparare a parlare alle passioni, ai sentimenti della gente.

Non ha pagato il senso di responsabilità e la moderazione programmatica messa in campo dai progressisti?

Avevamo il programma migliore. Ma il nostro realismo non ha saputo riempire della necessaria forza ideale e morale. Proprio qui io vedo l'esigenza di una riflessione autocritica. Una riflessione che riguarda le forme stesse della politica e la nostra capacità di reagire al peso enorme della comunicazione moderna. È inutile discutere su partito «pesante» o «leggero», se non troviamo modi e linguaggi, pur senza poter possedere tre reti televisive, per intervenire con efficacia nella guerra quotidiana dei messaggi veicolati da tv e giornali. Se non ne sappiamo vedere i nessi con gli umori profondi dei diversi strati sociali, soprattutto quelli popolari. Perché non ho dubbi che una buona parte della media borghesia colta, alla fine ha votato per noi.

Veniamo al «che fare». Tu insisti sull'unità dei progressisti. Oggi però Rifondazione ha respinto l'idea di formare un unico gruppo parlamentare, avanzando la proposta di un «patto di consultazione» permanente.

Della costituzione di un unico gruppo parlamentare avevamo parlato sin dalle prime riunioni da cui nacque l'alleanza progressista. Anche allora c'erano resistenze e difficoltà. Io insisto sull'opportunità di scegliere tutte le forme organizzative che possono facilitare il processo unitario. Discutiamolo. Ma non rinunciamo all'obiettivo. Dico «anzi» di più: dobbiamo prendere atto fino in fondo che operiamo in un nuovo sistema maggioritario. Non ci sono più opposizioni di destra e di sinistra e un centro di governo. C'è una destra di governo e una opposizione che deve sapersi raccordare in tutte le sue componenti. Insisto dunque nel mio appello rivolto anche al Partito popolare. Dobbiamo lavorare sin da ora, tutti insieme, per costruire un'opposizione efficace e una alternativa democratica di governo.

Ma qual è la prospettiva organizzativa per i progressisti e la sinistra? Quella di un'unica forza politica pluralista?

Dobbiamo procedere con realismo. Intanto cerchiamo di formare un unico gruppo parlamentare. Se non riusciamo in questo obiettivo, è difficile pensare già a un unico partito. Certo, questa rimane la nostra ispirazione di fondo. L'idea di una grande forza della sinistra democratica e dei progressisti, laici e cattolici, era alla radice della nostra svolta. E siamo determinati a tenere aperta questa porta. Speriamo che molti scelgano alla fine di varcarla, lasciando sull'uscio ogni negativo residuo di un passato di divisioni, e di paura sul prevalere di egemonie altrui.

«Dobbiamo saper mantenere e sviluppare l'esperienza dei progressisti: a sinistra ma anche con le forze di centro»

termanze, combattuta non certo in vista di un sicuro vantaggio per la propria parte.

Meglio Berlusconi, Fini e Bossi del Caf?

Meglio cercare di emanciparsi tutti dopo la fine della grande mamma democristiana. Meglio uscire dal comodo riparo del consociativismo, e giocare fino in fondo, e davvero, per assumersi una piena responsabilità di governo. La svolta ci ha dato piena legittimità per svolgere questo ruolo, e per respingere una campagna insidiosa

che ha teso in tutti i modi a dipingerci come corresponsabili del vecchio sistema.

C'è stato, però, un difetto più recente di valutazione. Dopo la bella vittoria dei sindacati progressisti, che cosa è sfuggito all'analisi della sinistra?

Non abbiamo saputo vedere tutta la forza del fenomeno Berlusconi. È sceso in campo un soggetto politico che ha potuto contare su una grande potenza organizzativa e di comunicazione. Non solo le, al servizio di un'operazione po-

ALBERTO LEISS

litica che è riuscita a saldare due destre, Fini e Bossi, che altrimenti non avrebbero potuto vincere se si fossero ripresentate com'erano alla tornata delle amministrative.

Analizziamo meglio, allora, ora che ha vinto, questo fenomeno Berlusconi...

Il dato che non bisogna mai sottovalutare è che questo accidentato avvio di un sistema basato sull'alternanza è profondamente segnato dal crollo del centro rappresentato dalla Dc, dal suo sistema di potere e dalla sua funzione. Non è un dato così ovvio, tanta è la persistenza dei residui di questo schema di interpretazione anche nelle analisi politologiche e giornalistiche. Tutto un arco di interessi, di culture, di mondi sociali si sono ritrovati sbandati. Privi di un punto di riferimento. Berlusconi è riuscito ad offrire questo punto di riferimento. Ha svuotato il tentativo del

«Non abbiamo saputo vedere la forza del fenomeno-Berlusconi. Ha svuotato il tentativo centrista di Martinazzoli»

Ppi di Martinazzoli di tenere in piedi un centro con quella vecchia funzione sistemica. E ha saldato questo centro politico e sociale, che prima si riconosceva nella Dc, con le destre. Qui c'è anche un'ambiguità. C'è un moderatismo che ha accettato questa innaturale saldatura con una cultura di destra che non ha nulla a che vedere con il conservatorismo europeo moderno. Forze, sia pure minoritarie, che in futuro potrebbero cambiare la propria collocazione. Ma come giudichi queste de-

che più brucia, è il riparo che l'operazione di Berlusconi ha dato a interessi e gruppi che prima vivevano all'ombra del potere del Caf. È l'idea del vecchio che si ricicla impunemente. E che ci fa dire che la transizione verso un sistema politico veramente rinnovato non è ancora conclusa.

Perché non ha funzionato ricordare che Berlusconi è il figlio legittimo del craxismo?

Perché è stato più forte il linguaggio nuovo che Berlusconi ha saputo usare per illustrare un sogno, un'illusione. Un sogno di cui evi-

DALLA PRIMA PAGINA

Il patto e l'addio

za posizioni e obiettivi inconciliabili. Di che cosa si tratterà? Un po' di federalismo innestato sul centralismo, un po' di dirigismo corporativista innestato sul liberismo, un po' di cosmopolitismo economico innestato sul nazionalismo irredentista? O tutto quanto lasciato nella sua irriducibile inconciliabilità ma coperto da una irruenta e comune volontà di potere e (come si comincia a sentire) di vendetta che tutto risolve con i dosaggi dell'organigramma? Lasciamo al tempo (breve) la risposta.

Veniamo all'altra pagina: la rinuncia di Martinazzoli. Noi siamo convinti che la sua decisione di anticipare le dimissioni non dipenda dalla volontà di scaricare subito il fardello dell'insuccesso. L'accelerazione è da attribuire ai

primi cenni di maramaldismo che sono emersi dal versante destrorso del Ppi, il quale non attendeva altro che il giorno del giudizio per liberarsi di un segretario indigesto. Le dimissioni sono venute il giorno dopo che Buttiglione, autoproclamatosi candidato alla successione, ha invocato un congresso anticipato, e sono state accompagnate da sprezzanti espressioni di Formigoni contro le «facce sofferenti che hanno scelto pregiudizialmente l'opposizione». Il che ha un univoco significato: la destra interna, di origine integrista e curiale, intende prendere la testa dello smilzo Ppi per portarlo prima o poi al governo con Berlusconi, in una prospettiva di centro-destra forse (forse!) emendata dalla imbarazzante presenza missina.

Martinazzoli deve essersi senti-

to troppo stanco per partecipare a una battaglia che l'avrebbe nuovamente caricato del problema della leadership. Deve aver pensato che da semplice «leader morale» gli sarà più agevole difendere la sua scelta di opposizione allo schieramento berlusconiano che è l'unica coerente con la ragione genetica del suo nuovo partito e con la sua collocazione elettorale. In fondo, si tratta dell'uomo che quattro anni orsono si dimise da ministro per non sottoscrivere la Legge Mammì-Berlusconi. Naturalmente, riconoscere a Martinazzoli questa coerenza non può significare sollevarlo da molte e non lievi obiezioni alla sua scelta di fondo di correre l'avventura dell'«auto-isolamento, di un insisto neo-centrismo, di una negazione velleitaria della logica bipolare in nome di una identità moderata ridotta a testimonianza».

L'eredità che Martinazzoli lascia al Ppi è, appunto, quella di una lotta per la linea politica. La

questione del collocarsi o no all'opposizione è di tale spessore da investire non solo una condotta tattica ma l'identità del partito. La natura della Dc era tutta nella sua «condanna a dover governare»; la natura del Ppi è, lo voglia o no, nella normalità dell'essere al governo o all'opposizione. La vera novità è qui, non solo nella drastica riduzione del consenso. Il problema, se si saprà sconfiggere la corrente ministerialista, è di come fare e finalizzare l'opposizione, ben sapendo che Berlusconi lancerà più di un amo al centro per dividerlo o captarlo. La scelta dell'opposizione accomuna il Ppi-Patto Segni e il polo progressista. L'interesse comune a contrastare la destra e a costruire le condizioni di un'alternanza dovrebbe consentire qualcosa di più di occasionali convergenze: un confronto sui contenuti, un incontro su valori e discriminanti da opporre alla prevedibile aggressività degli attuali vincitori. [Enzo Roggi]



Mino Martinazzoli

Per un punto Martin perse la cappa.

Anonimo

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore: Giancarlo Sottoli, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editore: l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Roberto Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Monteleone, Antonio Orzi, Ignazio Ranieri, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella
 Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4554

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscr. al n. 158 e 2530 del registro stampa del trib. di Milano, Iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3590

Certificato n. 2476 del 15/12/1993